

CHIAMATI A «PRENDERSI CURA DI CHI SOFFRE»

# Infermieri per vocazione non solo per professione

ENRICO LENZI

«**P**enso che il Papa abbia colto in pieno la nostra professione quando nel messaggio parla di “porsi accanto a chi soffre”. È proprio il senso della nostra professione». Antonella Ferracci, infermiera caposala e coordinatrice gestionale dei blocchi operatori e coordinatrice clinico dipartimentale del Policlinico Tor Vergata di Roma, ha letto con attenzione quelle parole. «Quello “stare accanto” rientra proprio nei principi deontologici della nostra professione. Chi svolge questa professione – come gli altri operatori sanitari – è chiamato a farsi carico non solo dei bisogni primari del paziente, ma dell’intera persona in tutti i suoi aspetti. Si può dire che come infermiere e infermieri siamo tenuti da professionisti a una prossimità con il malato. E questo al di là del nostro personale credo religioso».

**Mai come in questi ultimi due anni questa prossimità vi ha visto protagonisti.**

È vero, anche se in qualche caso vi è una narrazione che banalizza quanto vissuto nei nostri ospedali. E questo mi fa male.

**Cosa ha significato essere accanto a chi soffre in questo periodo di pandemia?**

È stato un carico pesante, che ha toccato aspetti nuovi. Pensi solo alle persone che abbiamo visto morire nelle terapie intensive. Siamo stati in questi mesi le uniche e ultime persone che hanno visto magari attraverso i caschi di ossigeno. In molti casi è spettato a me consegnare i loro effetti personali ai parenti che non hanno più potuto rivedere il loro congiunto morto. E poi c’è l’aspetto organizzativo, stravolto in continuazione. Eppure di questo periodo conservo anche immagini molto belle.

**Ce ne racconta qualcuna?**

Mi riferisco in particolare alle risorse che colleghe e colleghi hanno saputo mettere in campo in questa emergenza. Risorse inaspettate forse persino per loro stessi. Hanno sacrificato tanto, a cominciare dallo stare con le loro famiglie. Hanno avuto una capacità adattiva e propositiva incredibile nel fronteggiare questa situazione che ci ha letteralmente travolti.

**Un periodo che lascerà il segno?**

Antonella Ferracci, coordinatrice al Policlinico di Roma Tor Vergata: «Siamo tenuti a farci prossimi dei pazienti, non solo per quanto riguarda i loro bisogni primari»



Antonella Ferracci

Senza dubbio. E anche quello che stiamo vivendo ora rischia di essere ancora più duro.

**A cosa si riferisce?**

Oggi nelle nostre terapie intensive arrivano pazienti non vaccinati, che addirittura rifiutano le cure che diamo loro. Alcuni si tolgono il casco per l’ossigeno. Sono in gran parte no vax.

**Immagine che restare professionali sia complesso.**

Siamo professionisti e il diritto alla salute va sempre preservato. Umanamente è difficile affrontare situazioni simili. Penso che alla lunga questa esperienza risulterà più dura per i nostri operatori.

**Il Papa parla spesso dei malati come della «carne sofferente di Cristo». Come si concretizza tutto questo nel suo operare quotidiano?**

È proprio quel «porsi accanto a chi soffre». Fornendo la miglior assistenza possibile e facendomi carico della persona.

**Ma a volte tanto impegno non si conclude con la guarigione. Come si vive questo aspetto?**

Il nostro «prendersi cura» non si pone come unico obiettivo la guarigione. Significa prendersi in carico la persona e accompagnarla nella sua situazione. Pensi a un malato oncologico terminale: il nostro compito è di fargli vivere nel modo più adeguato ogni giorno, compreso l’ultimo della sua vita.

**Porsi accanto a chi soffre mette in campo anche l’empatia. Come la sia gestisce?**

È un punto sul quale dedichiamo parte della formazione iniziale dei nostri futuri colleghi, anche se una buona dose è legata anche alle caratteristiche individuali. Forse non siamo in grado al momento di farci carico della preservazione del nostro personale in servizio rispetto al carico di dolore che devono affrontare. Del resto la figura dell’infermiere la troviamo in tutti i momenti della vita: dalla nascita alla morte.

**Serve una vocazione specifica?**

Occorre la consapevolezza che un infermiere si occupa dell’umano a tutto tondo. Approccia l’uomo in tutti i suoi bisogni, facendosene carico. Sì, credo che si possa parlare di vocazione.



Peso: 22%